

Francesco Orilia

PARTICOLARI, PROPRIETÀ, RELAZIONI E STATI DI COSE

PARTICOLARI, PROPRIETÀ, RELAZIONI E STATI DI COSE

di Francesco Orilia

Abstract - *La realtà si presenta strutturata sulla base di enti classificabili come oggetti particolari, proprietà, relazioni e stati di cose (fatti). Secondo un punto di vista che potremmo chiamare universalismo, difeso autorevolmente negli ultimi decenni da D. M. Armstrong, le proprietà e le relazioni sono universali, ossia sono capaci di essere oggettivamente condivise, a differenza dei particolari, da enti distinti e quindi di occorrere in un certo senso in luoghi diversi nello stesso momento. Inoltre, esse sono capaci di combinarsi con oggetti in modo da generare stati di cose, intesi come enti complessi. Secondo un approccio rivale, il tropismo, difeso in tempi recenti da filosofi quali K. Mulligan, P. Simons, B. Smith e K. Campbell, le proprietà e le relazioni sono invece enti particolari, semplici e astratti, detti tropi, che possono essere condivisi solo nel senso che alcuni di essi, pur appartenendo a oggetti diversi, possono somigliarsi. I tropi sono considerati in grado di svolgere la funzione attribuita nell'universalismo agli stati di cose intesi come enti complessi. Entrambi gli approcci possono sposarsi a due diverse teorie sulla natura dei particolari concreti (quali tavoli, sedie o anche atomi ed elettroni). La prima li vede come sostrati irriducibili alle loro proprietà e la seconda come fastelli di proprietà. Senza la pretesa di avanzare argomentazioni decisive, verranno adottati alcuni motivi che inducono a propendere per l'universalismo e la corrispondente teoria sostratista dei particolari concreti, per poi concentrarsi su uno specifico problema che l'universalismo deve affrontare, quello dell'unità dei complessi, dal quale emerge il famoso regresso di Bradley. Verrà infine prospettata una soluzione a questo problema, l'infinitismo dei fatti, che verrà difesa da alcune possibili obiezioni.*

1. Introduzione

Il dibattito odierno in ontologia vede di fronte due approcci principali alla natura delle proprietà e delle relazioni, due approcci che chiamo *universalismo* e *tropismo*. Entrambi emergono dal tentativo di affrontare il *problema della somiglianza nella diversità*, ossia quello di chiarire in che senso due oggetti quali, per es., due monete gialle e rotonde si somigliano in quanto entrambe gialle e rotonde. In questo lavoro mi prefiggo in primo luogo di introdurre a questo dibattito spiegando come queste due prospettive emergono da dati pre-teorici condivisi e conducono a punti di vista diversi sulla natura (i) degli *stati di cose*¹, quali l'esser gialla di una certa moneta, e (ii) dei particolari *concreti*, ossia oggetti ordinari che incontriamo abitualmente (quali una persona, un gatto, una pietra o, appunto, una moneta), nonché oggetti un po' più esoterici quali quelli della microfisica, atomi, elettroni ecc.². In secondo luogo, accen-

¹ Uso «stato di cose» e «fatto» come sinonimi, in linea con molta letteratura corrente.

² L'uso del termine «concreto» non è forse appropriato se tra i particolari concreti vogliamo far rientrare anche enti immateriali quali menti disincarnate e cose del genere. Ad ogni modo, al di là del termine scelto la cosa fondamentale qui è escludere dal novero dei particolari in questione quei particolari teorizzati da una teoria ontologica quali i tropi del tropismo e gli stati di cose dell'universalismo, che Armstrong classifica come particolari

nerò seppur brevemente ed in modo tutt'altro che esauriente alle motivazioni a favore di una certa scelta teorica, quella dell'universalismo accoppiato ad una specifica visione dei particolari concreti che si può sposare ad esso, l'*universalismo sostratista*. Infine, discuterò un problema cruciale che l'universalismo deve affrontare, quello dell'unità dei complessi, con la connessa questione del famoso regresso di Bradley. A questo riguardo proporrò una soluzione che chiamo *infinitismo dei fatti*.

2. *Universalismo e tropismo a confronto*

La metodologia filosofica di Hector-Neri Castañeda³ individua un livello di indagine filosofica, la *protofilosofia*, che consiste nell'importantissimo e difficilissimo compito di collezionare i dati pre-teorici riguardanti un certo problema e di presentarli in una terminologia che intende essere per quanto possibile neutrale rispetto alle scelte teoriche che in un successivo momento verranno presentate per interpretare i dati in questione. Al livello protofilosofico ne fa seguito uno *simfilosofico* in cui ci si sforza di costruire diverse teorie filosofiche al fine di spiegare i dati raccolti nello stadio protofilosofico, nonché un ulteriore livello, *diafilosofico*, in cui le teorie erette nello stadio precedente vengono messe a confronto nel tentativo di capire quale fra di esse spiega i dati nel modo migliore. Per quanto concerne il problema che qui ci riguarda più specificamente, il livello simfilosofico registra molte teorie rivali, costruite lungo tutto il corso della storia della filosofia. Ma qui, come già preannunciato, ci limiteremo a trattare quelle che, nel panorama filosofico odierno, sono maggiormente dibattute: l'universalismo e il tropismo. Prima però è opportuno soffermarsi sul livello protofilosofico.

2.1. *I dati protofilosofici*

Nel nostro caso abbiamo bisogno dei dati basilari che riguardano il problema della somiglianza nella diversità. Tali dati si possono presentare grosso modo nella maniera seguente.

D1. (A) Nel confrontarci con un oggetto ordinario, possiamo distinguere l'oggetto e le proprietà (qualità, caratteristiche) *dell'oggetto* o *appartenenti* all'oggetto. Per esempio, nel focalizzare l'attenzione su una certa moneta d'oro, possiamo notare che è rotonda, gialla e d'oro. In altre parole, possiamo classificarla come rotonda, gialla e d'oro, piuttosto che, diciamo, rossa, triangolare e d'argento. (B) Analogamente, possiamo discernere relazioni (connessioni, legami) in cui vari oggetti ordinari si trovano, per es., la moneta è su un tavolo, si trova tra altre due monete, è più pesante di queste altre monete, e così via.

D2. (A) Nel confrontarci con *due o più* oggetti, per es. due monete, possiamo notare che, sebbene numericamente distinti, 'condividono qualcosa' o 'hanno qualcosa in comune'. Più precisamente, siamo tentati di dire, condividono alcune (o forse in certi casi tutte) le loro caratte-

sulla base del principio che lui chiama «victory of particularity» (cfr. D. M. Armstrong, *A World of States of Affairs*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997).

³ Si veda H.-N. Castañeda, *On Philosophical Method*, Noûs Publications, 1, Bloomington, IN; trad. it., *Sul metodo in filosofia*, a cura di R. Poli, Reverdito, Trento, 1989.

ristiche, o quanto meno che alcune (o tutte le) loro caratteristiche sono simili o persino le ‘stesse’. Questo ci spinge a classificare tutti gli oggetti in questione come, per es., gialli o rotondi, ossia a usare termini generali come «giallo» e «rotondo» per ognuno di essi. (B) Analogamente, possiamo notare che due o più oggetti si trovano nella ‘stessa’ relazione in cui altri due o più oggetti si trovano. Per es, la moneta è *sul* tavolo, proprio come la penna è *sul* banco.

Per cogliere in modo sintetico questi dati è conveniente usare in modo neutrale (pre-teorico), questa terminologia: Dato che una proprietà P appartiene all’oggetto x, diciamo che x *esemplifica* P e che quindi vi è lo *stato di cose o fatto (monadico)* *Px*. Analogamente, dato che due oggetti x e y si trovano nella relazione R, diciamo che x e y *esemplificano congiuntamente* R e che quindi vi è lo stato di cose o fatto (*relazionale, diadico*) *Rxy*. (Questa terminologia può essere estesa nel modo ovvio ai casi in cui più di due oggetti si trovano in una certa relazione). Con riferimento agli esempi precedenti, indicando con «m», «m'», «t» e «b» le due monete gialle, il tavolo e il banco in questione e con «G» ed «S» la proprietà dell’esser giallo e la relazione dell’esser su, rispettivamente, possiamo dunque dire che vi sono i fatti *Gm*, *Gm'*, *Smt*, *Spb*. Per nostra comodità, quando desiderato, conveniamo anche di poter indicare dei fatti anche con enunciati in italiano racchiusi tra asterischi, come negli esempi seguenti, *la moneta è gialla*, *la penna è sul banco* (e analogamente per altri esempi), assumendo che il contesto ci dica di quali oggetti stiamo parlando. Gli stati di cose di questi esempi coinvolgono, per così dire, oggetti ordinari. Tuttavia, siccome appare ragionevole ammettere che oltre agli oggetti ordinari anche enti di altro tipo hanno proprietà e stanno in relazione tra loro, è opportuno asserire (estendendo così la portata dei dati D1 e D2) che vi sono anche altri stati di cose che coinvolgono questi altri enti piuttosto che oggetti ordinari. Quali siano questi enti dipende dalle nostre assunzioni in campo sia fisico che filosofico. Potrebbero essere, per es., particolari concreti di altro tipo, quali atomi, protoni, elettroni e quark, oppure proprietà e relazioni, nella misura in cui si ammette che queste stesse entità possano a loro volta esemplificare proprietà e relazioni. Per es., possiamo ammettere che vi sia lo stato di cose *Me*, dove e è un certo elettrone ed M la proprietà di avere una certa massa. Oppure possiamo ammettere il fatto *CG*, dove C è la proprietà di essere colore (ossia *la giallezza è un colore*).

Ammettere che vi siano stati di cose a questo livello pre-teorico non pregiudica niente circa la loro natura. Come vedremo, sono possibili diverse scelte teoriche. In particolare, si potranno identificare a livello teorico tali stati di cose, che potremmo chiamare *profilosofici*, sia con entità semplici quali i tropi, sia con entità complesse aventi universali come costituenti, ossia stati di cose nel senso di Armstrong⁴, stati di cose *complessi*, potremmo dire. Nel seguito, di solito userò «stato di cose» o «fatto» lasciando al contesto il compito di specificare se si stia parlando di stati di cose profilosofici o degli stati di cose postulati da un particolare approccio teorico.

Gli stati di cose profilosofici si possono vedere come entità che, oltre ad emergere dai dati basilari visti sopra, svolgono contemporaneamente altri importanti ruoli. Si possono vedere infatti come le entità che funzionano sia come *relata* nei rapporti causali che come *fattori di verità*⁵, ossia come le entità che rendono veri gli enunciati veri (e quindi rendono vere anche le proposizioni vere; sulle proposizioni si veda il prossimo paragrafo). Che gli stati di

⁴ Si veda, per es., D. M. Armstrong, cit.

⁵ Sui fattori di verità, cfr. per es., K. Mulligan, P. Simons e B. Smith, *Truth-makers*, «Philosophy and Phenomenological Research», XLIV, pp. 287-321, S. Caputo, *Fattori di verità*, Albo Versorio, Milano, 2005, E. J. Lowe e A. Rami (a cura di), *Truth and Truth-making*, Acumen, Stocksfield, 2009. Quest’ultimo è una raccolta di saggi che include anche quello di Mulligan *et al.* appena citato.

cose possano o addirittura debbano svolgere contemporaneamente questi due ruoli si può vedere intuitivamente con questo esempio: è appropriato dire che lo stato di cose che è il correre di Mario, il fatto che Mario stia correndo, è da un lato ciò che rende vero l'enunciato «Mario sta correndo» (così come rende vera la proposizione che tale enunciato esprime) e dall'altro ciò che causa un altro stato di cose, quale il perder peso di Mario, il fatto che Mario stia perdendo peso. Inoltre gli stati di cose protofilosofici si possono vedere come contenuti di esperienza. Per esempio, se guardo la moneta gialla sul tavolo, non vedo semplicemente due oggetti, la moneta e il tavolo, ma anche l'esser gialla della moneta, il suo esser rotonda, il fatto che la moneta è sul tavolo, ecc.. Insomma, vedo una serie di stati di cose. Nella misura in cui non ci siamo pronunciati a livello teorico sulla natura di tali stati di cose, essi sono semplicemente stati di cose protofilosofici ed in particolare rimane aperta la questione se essi siano entità complesse che coinvolgono degli universali (come proposto in Armstrong, cit.) oppure tropi (come proposto in Mulligan *et al.*, cit.).

2.2. PRP di tipo I e PRP di tipo II

Come si può già evincere dal precedente paragrafo, ammetto come molti altri filosofi l'esistenza di proposizioni, intese come significati di enunciati dichiarativi, quali «la moneta è sul tavolo» o «Mario sta correndo». Sembra appropriato distinguere tra stati di cose e proposizioni, anche se, nella terminologia di Bealer⁶, possiamo utilizzare «proposizione» in entrambi i casi, distinguendo tra proposizioni di *tipo II* (stati di cose) e proposizioni di *tipo I* (proposizioni *tout court*). Le proposizioni (di tipo I) possono essere vere o false e, se vere, corrispondono a stati di cose (o per lo meno è così nel caso di proposizioni *atomiche* o *elementari*, ossia non scomponibili in ulteriori proposizioni⁷). Le proposizioni false, d'altro canto, non corrispondono a stati di cose, perché non vi sono stati di cose 'non sussistenti' (o *similia*) che corrispondono alle proposizioni false nel senso in cui gli stati di cose (sussistenti) corrispondono a quelle vere⁸. Possiamo utilizzare delle barre verticali per indicare le proposizioni. Così, per es., l'enunciato «Obama è nero» esprime la proposizione |Obama è nero|, (|No|, più formalmente), che corrisponde allo stato di cose *Obama è nero* (*No*, più formalmente). Invece, l'enunciato «Obama è bianco» esprime la proposizione |Obama è bianco|, (|Bo|, più formalmente), che, in quanto falso, non corrisponde ad alcun stato di cose.

In linea con la distinzione tra proposizioni di tipo I e di tipo II (stati di cose) è anche opportuno distinguere, sempre seguendo la terminologia di Bealer (cit.), tra proprietà e relazioni di *tipo I* (*concetti*⁹) e proprietà e relazioni di *tipo II* (*qualità e connessioni*), arrivando

⁶ Cfr. G. Bealer, *Quality and Concept*, Oxford University Press, Oxford, 1982.

⁷ Possiamo tralasciare qui la questione dell'individuazione delle proposizioni elementari e di quali proposizioni vere abbiano corrispondenti fattori di verità (si vedano i testi citati alla nota 5 per un approfondimento su questo punto). Per i nostri scopi in questa sede possiamo assumere di avere sempre a che fare con proposizioni atomiche.

⁸ L'assunzione che non vi siano stati di cose non sussistenti è tutt'altro che ovvia. Per es., essa non è accettata da Wittgenstein nel *Tractatus* (almeno secondo alcune interpretazioni di quest'opera). Se si ammettono stati di cose non-sussistenti la necessità di distinguere tra stati di cose e proposizioni presumibilmente viene meno. Il primo Russell e Meinong, per es., non fanno questa distinzione e ammettono semplicemente proposizioni (*obiettivi*, nella terminologia di Meinong), che possono essere vere (sussistenti) o false (non-sussistenti).

⁹ L'uso del termine «concetto» non deve far pensare che Bealer faccia una scelta concettualista secondo la quale le proprietà e le relazioni di tipo I siano entità dipendenti dalla mente. Anzi, Bealer sposa esplicitamente una posizione platonista. Per i nostri scopi possiamo restare neutrali su questo punto anche se pure io propendo per la linea platonista.

così alle due sigle *PRP di tipo I* (*proprietà, relazioni e proposizioni di tipo I*) e *PRP di tipo II* (*Proprietà, relazioni e proposizioni di tipo II*). Estendendo la nostra convenzione sull'uso degli asterischi e delle barre dalle proposizioni alle PRP in generale, possiamo dire per esempio che |rotondo|, |giallo|, |su|, |accanto| sono PRP di tipo I e più precisamente concetti (di tipo relazionale nel caso di |su| e |accanto|), mentre *rotondo*, *giallo*, *su* e *accanto* sono PRP di tipo II e più precisamente qualità nel caso dei primi due esempi e connessioni nel caso dei secondi (Eviterò talvolta l'uso di barre e asterischi quando risulta chiaro dal contesto se sto trattando di PRP di tipo I o di tipo II).

Così come abbiamo ammesso proposizioni false, è inevitabile ammettere concetti che, per dirla nella terminologia di Frege, non sono soddisfatti da alcun oggetto, per esempio, |unicorno| e |calorico|. Dobbiamo ammettere che a tali concetti *vuoti* corrispondano comunque delle proprietà o relazioni di tipo II, *unicorno* e *calorico*, per quanto non esemplificate da alcunché, o, seguendo Armstrong (cit.), dobbiamo negare l'esistenza di qualità e connessioni non esemplificate? In generale, mi sembra più problematico negare l'esistenza di tali qualità e connessioni di quanto non lo sia negare l'esistenza di stati di cose non sussistenti, ma per i nostri scopi in questa sede possiamo lasciare la questione aperta.

2.3. L'universalismo

Secondo l'universalismo, di cui Armstrong è attualmente il più noto sostenitore¹⁰, le proprietà e le relazioni di tipo II sono *universali* capaci di combinarsi con oggetti in modo da generare stati di cose, intesi come enti complessi che hanno come costituenti quanto meno un universale e uno o più enti che esemplificano l'universale¹¹. Gli enti in questione sono più di uno se l'universale è una relazione, mentre vi è un unico ente che esemplifica l'universale se questo è una proprietà. Si consideri, con riferimento al dato D1, la nostra prima moneta gialla e dunque lo stato di cose *Gm*. Secondo l'universalismo, questo va visto come un ente complesso, che esiste in quanto m esemplifica G, e che ha come costituente sia la moneta, m, che la proprietà, G, che va considerata un universale. Si consideri adesso *Smt*. Analogamente, questo va visto come un ente complesso che esiste in quanto la relazione S è esemplificata *congiuntamente* dalla moneta m e dal tavolo t (torneremo tra poco sul ruolo qui giocato dall'avverbio «congiuntamente»). Che proprietà e relazioni siano universali significa fondamentalmente che essi sono entità che, almeno nei casi tipici, possono essere esemplificate contemporaneamente da enti differenti e quindi in un qualche senso possono essere presenti contemporaneamente in due luoghi diversi. Questo modo di concepire proprietà e relazioni permette di interpretare il dato D2 facendo appello alla pura e semplice identità numerica per cogliere il senso in cui due oggetti distinti possono condividere qualcosa. L'idea è particolarmente chiara nel caso delle proprietà. Si considerino ancora le due monete rotonde e gialle. Esse condividono la proprietà della giallezza nel senso che il giallo dell'una e il giallo

¹⁰ Oltre al già citato *A World of States of Affairs* si veda anche il suo più recente *Truth and Truthmaking* (Cambridge University Press, Cambridge, 2004) dove Armstrong propone di vedere l'esemplificazione come 'identità parziale', sulla base di un approccio (a mio avviso molto discutibile) ripreso da D. Baxter, *Instantiation as Partial Identity*, «Australasian Journal Of Philosophy», LXXIX, pp. 449-464, sul quale qui sorvoliamo per motivi di spazio.

¹¹ Gli stati di cose così intesi sono grosso modo identificabili con gli eventi teorizzati alla maniera di Jaegwon Kim. Per una discussione di questo punto rimando al mio «Basic Ontology, Multiple Realizability and Mental Causation», in S. Gozzano e F. Orilia (a cura di), *Tropes, Universals and the Philosophy of Mind – Essays at the boundary of Ontology and Philosophical Psychology*, Ontos Verlag, Frankfurt, 2008, pp. 57-99.

dell'altra sono numericamente identici. E lo stesso vale per la rotondità dell'una e quella dell'altra. In altri termini, un unico universale, il giallo, è esemplificato da entrambe le monete ed un unico universale, la rotondità, è esemplificato da entrambe le monete. Passiamo adesso alle relazioni, concentrandoci sullo stato di cose che consiste in una delle due monete, *m*, che si trova nella relazione *su* con il tavolo: *Smt*. A questo riguardo dobbiamo notare che *m* e *t* esemplificano *su* *congiuntamente*, poiché tale relazione, in quanto relazione, ha bisogno di almeno due oggetti per essere esemplificata. Che due oggetti esemplificano congiuntamente una relazione è qualcosa di ben diverso dal fatto che due oggetti esemplificano lo stesso universale: entrambe le monete esemplificano *G*, ma ciò non significa, nel senso in cui sto usando qui «congiuntamente», che esse esemplificano *G* congiuntamente. Infatti *G* non è una relazione che le connette ma soltanto una proprietà che ciascuna di esse (separatamente) esemplifica. Ora, con riferimento alla parte (B) del dato D2, possiamo notare che, dal punto di vista dell'universalismo, se due oggetti esemplificano congiuntamente una certa relazione e due (altri) oggetti esemplificano a loro volta una certa relazione, può benissimo darsi il caso che le 'due' relazioni in questione siano numericamente identiche. Per es., se la moneta è sul tavolo e la penna sul banco, la relazione *su* è condivisa da moneta e tavolo da un lato e penna e banco dall'altro. Dal punto di vista dell'universalismo, dunque, potremmo dire che i due stati di cose *Gm* e *Gm'* sono 'parzialmente identici' nel senso che uno stesso costituente, *G*, è presente in entrambi. Analogamente, i due stati *Smt* ed *Spb* sono parzialmente identici.

L'universalismo è compatibile con due diverse visioni sulla natura dei particolari concreti. Li potremmo chiamare *universalismo riduzionista* e *universalismo sostratista*. Secondo il primo, i particolari concreti sono in qualche modo riducibili a universali nel senso che essi sono qualcosa come fastelli o fasci (*bundles*) di proprietà, intese come universali. L'idea è che degli universali monadici (ossia, proprietà di tipo II, così come sono intese dagli universalisti), U_1, \dots, U_n , possano trovarsi in una speciale relazione, spesso chiamata *compresenza*¹², nel qual caso fanno emergere un particolare concreto. Quest'ultimo va dunque inteso come un fastello di proprietà costituito esattamente da U_1, \dots, U_n , un fastello di proprietà in cui ciascuno di questi universali, possiamo dire, è *compreso*. In questa prospettiva, dire che un particolare *x* esemplifica *P*, ossia che vi è il fatto *Px*, significa dire che *x* è un fastello di proprietà mutualmente compresenti in cui *P* è compreso. In questo approccio i particolari concreti sono riducibili alle loro proprietà nel senso che quale particolare un certo particolare è viene completamente determinato dalle sue proprietà. Sicché, se il particolare *x* e il particolare *y* esemplificano esattamente le stesse proprietà, allora *x* e *y* sono numericamente identici. In altri termini, in questo approccio vige il principio leibniziano dell'identità degli indiscernibili, secondo il quale due oggetti indiscernibili sono identici. Va notato che dal punto di vista dell'universalismo, l'indiscernibilità si può caratterizzare come l'esemplificare esattamente le stesse proprietà, mentre una caratterizzazione un po' diversa dovrà essere fornita dal punto di vista del tropismo. Come siano da intendere le relazioni tra particolari in questo approccio è una questione complicata che non affronteremo in questa sede¹³.

Secondo l'universalismo sostratista, i particolari sono dei sostrati nel senso di Aristotele e Locke, enti irriducibili alle proprietà che essi esemplificano. In questa prospettiva, due particolari *x* e *y* possono esemplificare esattamente le stesse proprietà pur essendo numerica-

¹² Questo è il termine usato da Bertrand Russell, il quale a un certo punto della sua carriera filosofica ha difeso questo approccio (cfr. *Human Knowledge, Its Scope and Limits*, Simon and Schuster, New York, 1948). Un'originale versione dell'universalismo riduzionista è stata proposta da Castañeda in *Thinking and the Structure of the World*, «Philosophia», IV, 1974, pp. 3-40.

¹³ Per un trattamento delle relazioni in un approccio di questo tipo si veda H.-N. Castañeda, *Thinking and the Structure of the World*, cit.

mente diversi e non vale quindi il principio dell'identità degli indiscernibili. Ciò dipende dal fatto che la relazione di esemplificazione che lega un particolare ad una sua proprietà non è qui esplicabile nel modo in cui ciò viene proposto dall'universalismo riduzionista, ossia in termini di compresenza, e va quindi presa come primitiva, o almeno così di solito si assume. Analogamente, si assume che la relazione di esemplificazione in gioco quando due particolari x e y esemplificano congiuntamente una certa relazione R sia una relazione primitiva.

2.4. Tropismo

Secondo questo approccio¹⁴, le proprietà di oggetti quali la giallezza e la rotondità e le relazioni tra oggetti quali l'esser su, con le quali ci confrontiamo nella maniera descritta in D1 e D2, sono particolari piuttosto che universali. Più precisamente, possiamo dire che sono particolari *semplici* (assolutamente privi di parti o costituenti) e *astratti* (incapaci di esistere se non nei particolari concreti nei quali, per così dire, risiedono), il che li distingue da particolari concreti quali le monete, i tavoli e gli atomi. Tali particolari astratti sono detti *tropi*¹⁵. Il fatto che proprietà e relazioni siano particolari piuttosto che universali significa che essi non possono essere condivisi da oggetti diversi (o, si potrebbe dire nel caso delle relazioni, da gruppi di oggetti diversi) e quindi non possono occupare posizioni diverse nello stesso tempo nel senso in cui ciò è ritenuto possibile per gli universali. Esiste dunque la particolare giallezza della moneta m , localizzata nella porzione di spazio in cui questa si trova e la particolare giallezza della moneta m' , localizzata nella porzione di spazio in cui quest'altra moneta si trova e queste due giallezze, due tropi, sono numericamente distinte. Per comprendere meglio questa prospettiva torniamo ai dati D1 e D2 e in particolare agli stati di cose $*Gm*$ e $*Gm'*$. Secondo il tropismo, $*Gm*$ non è un'entità complessa che ha una proprietà G e un oggetto m come costituenti, ma semplicemente quel particolare tropo, g , che è la giallezza di m . Analogamente, $*Gm'*$ è un certo tropo, g' . La stessa prospettiva va applicata ai fatti protofilosofici relazionali: i due stati di cose relazionali $*Smt*$ ed $*Stb*$ sono due tropi numericamente distinti, s ed s' ¹⁶. In che modo dobbiamo intendere allora il fatto che m ed m' sembrano condividere una stessa proprietà, la giallezza e che una stessa relazione sembra essere condivisa da m e t da un lato e m' e b dall'altro? Secondo il tropismo, questa condivisione consiste nel fatto che due tropi, per quanto distinti, si trovano in una relazione oggettiva di *somiglianza perfetta*. Così, per es., g e g' , si somigliano perfettamente e lo stesso dicasi di s ed s' ¹⁷. Un insieme di tropi che contiene due tropi solo se questi si somigliano (perfettamente) e che non manca di contenere un certo tropo se questo somiglia (perfettamente) ad un altro tropo già nell'insieme è chiamato una *classe di somiglianza (perfetta)*. Per es., la classe che comprende nient'altro che

¹⁴ Difeso in tempi recenti per es. in Mulligan *et al.*, cit. e K. Campbell, *Abstract Particulars*, Blackwell, Oxford, 1990 e discusso in A.-S. Maurin, *If Tropes*, Kluwer, Dordrecht, 2002.

¹⁵ Il termine «tropo» è stato introdotto con questa accezione da D. C. Williams nell'articolo in due parti *On the Elements of Being*, «The Review of Metaphysics», VII, 1953, pp. 3-18 e 171-192.

¹⁶ Gli stati di cose così interpretati sono assimilabili agli eventi così come li teorizza Donald Davidson. Si veda Orilia, cit., per una discussione di questo punto.

¹⁷ Il tropismo ammette anche relazioni di somiglianza non perfetta (parziale) tra tropi. Per es., se un oggetto è rosso cremisi ed un altro rosso vermiglio, allora la rossezza del primo, il tropo r_1 , e la rossezza del secondo, il tropo r_2 , sono in una relazione di somiglianza soltanto parziale. Per i nostri scopi in questa sede non è importante soffermarsi sulla somiglianza parziale e quindi nel seguito spesso l'avverbio «perfettamente» sarà lasciato implicito nel trattare di somiglianza tra tropi.

g, g', e tutti gli altri tropi che somigliano perfettamente a g e g' – tropi di giallezza, per così dire – è una classe di somiglianza (perfetta).

Si potrebbe affermare che i tropi catturano l'idea, che emerge dal dato D1, che gli oggetti hanno proprietà e possono trovarsi in relazioni con altri oggetti, mentre le classi di somiglianza perfetta catturano l'idea, che emerge dal dato D2, che le proprietà possono essere condivise. Nell'universalismo entrambi i dati sono catturati ricorrendo agli universali e quindi abbiamo parlato, con riferimento a quella dottrina, di proprietà e relazioni come universali. Dal momento che nel tropismo i due dati sono catturati ricorrendo a due tipi di entità, tropi e classi di somiglianza perfetta, è opportuno distinguere, per un più chiaro confronto tra i due approcci, due sensi in cui si può parlare di proprietà e relazioni nel tropismo. Da un lato, in senso stretto e come già detto, le proprietà e le relazioni sono tropi, in quanto sono ciò che gli oggetti posseggono (o ciò in cui si trovano con altri oggetti) alla luce del dato D1. Dall'altro, le classi di somiglianza perfetta si possono anch'esse considerare proprietà o relazioni nel senso che ci appelliamo ad esse per chiarire il dato D2, che ci suggerisce che in qualche senso le proprietà e le relazioni possono essere condivise. Possiamo parlare in questo caso di *proprietà-classi* o *relazioni-classi*. Corrispondentemente nel tropismo vi sono due sensi in cui si può parlare di esemplificazione: un oggetto esemplifica, nel primo dei due sensi, la proprietà-classe T quando esemplifica, nel secondo dei due sensi, un tropo che è membro della classe di somiglianza perfetta T. Conseguentemente, dal punto di vista del tropismo è opportuno caratterizzare l'indiscernibilità in questo modo: due particolari concreti sono indiscernibili se esemplificano le stesse proprietà-classi.

Così come nell'universalismo, possiamo distinguere due approcci tropisti alla natura dei particolari concreti: il *tropismo riduzionista* e il *tropismo sostratista*. Secondo il primo, i tropi possono stare in una relazione di compresenza analoga alla relazione di compresenza tra universali postulata dall'universalismo riduzionista. Un gruppo di tropi monadici¹⁸, t_1, \dots, t_n , mutualmente in relazione di compresenza tra di loro, fa emergere un particolare concreto, che va dunque inteso come un fastello di proprietà costituito esattamente da t_1, \dots, t_n , un fastello di tropi in cui ciascuno di questi tropi è, possiamo dire (come nella versione universalista di questo approccio), *compreso*. In questa prospettiva, dire a livello pre-teorico che un particolare concreto x esemplifica P, ossia che vi è il fatto *Px*, significa dire, mettendoci adesso nella prospettiva del tropismo riduzionista, che x è un fastello di tropi compresenti e che tale fastello comprende un certo tropo che è un membro della classe di somiglianza perfetta P. Come nell'universalismo riduzionista, sorgono delle complicazioni riguardanti il modo in cui dobbiamo intendere gli stati di cose relazionali, quali *Smt*, ma sono complicazioni che non possiamo affrontare in questa sede. È interessante notare che l'identità degli indiscernibili non vale in questo approccio. Si considerino due particolari concreti indiscernibili x e y. Per ogni tropo t in x vi è un corrispondente tropo t' in y che appartiene alla stessa classe di somiglianza perfetta, T, a cui appartiene t. Ma t e t' sono numericamente distinti e in virtù di ciò siamo costretti a dire che x e y sono numericamente distinti nonostante la loro indiscernibilità¹⁹.

Secondo il *tropismo sostratista*, così come nell'universalismo sostratista, i particolari concreti sono dei sostrati nel senso di Aristotele e Locke, enti irriducibili alle proprietà (tropi) che esemplificano, e la relazione di esemplificazione che lega un particolare concreto ad una

¹⁸ Tropi di giallezza o di rotondità, tanto per intenderci, piuttosto che tropi riscontrabili quando, per es., un oggetto è su un altro oggetto.

¹⁹ Per maggiori dettagli, cfr. F. Orilia, *Quantum-mechanical Statistics and the Inclusivist Approach to the Nature of Particulars*, «Synthese», CXLVIII, 2006, pp. 57-77.

sua proprietà non è esplicabile in termini di compresenza. Di solito è quindi presa come primitiva, analogamente a ciò che avviene nella versione universalista di questo approccio²⁰.

2.5. Come Scegliere?

Nello stadio diafilosofico previsto dalla metodologia di Castañeda, bisogna confrontare queste diverse teorie, nello sforzo di scegliere quella migliore (senza escludere che sia impossibile sceglierne una in particolare, accettando così di convivere con più di una teoria). Tale confronto non può farsi appropriatamente, se non aggiungendo altri dati protofilosofici a quelli basilari del § 2. Nel poco spazio qui a disposizione è impossibile illustrare a sufficienza i vantaggi e gli svantaggi dei diversi approcci. Mi limiterò a fare alcune brevi considerazioni in modo necessariamente non esauriente. Un importante dato ulteriore riguarda il fatto che, almeno a prima vista, gli oggetti ordinari permangono nel tempo pur cambiando alcune loro proprietà. Per es., la sedia sulla quale sto seduto adesso è la stessa di quella sulla quale stavo seduto cinque anni fa anche se il suo legno è diventato più opaco e ha quindi perso la proprietà della brillantezza che aveva allora a favore dell'opacità. Il modo più semplice di render conto di questo dato è accettare una teoria basata sui sostrati piuttosto che sui fastelli di proprietà. Infatti, un fastello di proprietà, siano queste proprietà tropi o universali, non può sopportare la perdita di una proprietà a favore di un'altra senza cessare di esistere a favore di un *altro* fastello di proprietà²¹. Il fatto che gli oggetti siano sostrati irriducibili alle loro proprietà garantisce invece che essi possano persistere autoidentici nel tempo (o almeno rende questo assunto più facile da caratterizzare).

Se motivazioni di questo genere ci spingono ad accettare una teoria dei sostrati, dovremo preferire quella universalista o quella tropista? Il tropismo si presenta a prima vista come più economico, perché promette una visione della realtà in cui tutti gli enti sono particolari²². Tuttavia, va incontro a difficoltà di vario genere nelle quali non posso addentrarmi esaurientemente adesso (cfr. D. Armstrong, *Universals*, cit.). Mi soffermo solo su un punto. Almeno a prima vista – e questo è un ulteriore dato protofilosofico – i nostri nomi comuni corrispondono a proprietà che si mantengono stabili nel tempo. Per es., si potrebbe pensare, il termine «rotondo» corrisponde alla proprietà della rotondità, indipendentemente da quali oggetti concreti siano rotondi in un determinato momento. Ma per il tropismo tale rotondità è una certa classe di somiglianza R, che comprende tutti i tropi di rotondità dei vari oggetti rotondi. Quando uno di questi oggetti cessa di esistere (o di essere rotondo) un certo tropo di rotondità a sua volta cessa di esistere e conseguentemente R cessa di esistere per essere rimpiazzata da una nuova classe di somiglianza, perché una classe o insieme non può sopportare la perdita di un suo membro²³.

Insomma, sulla base delle considerazioni viste sopra e di altre qui non discusse, propondo per l'universalismo sostratista, Queste considerazioni però sono tutt'altro che decisive, perché i fautori degli altri approcci hanno senz'altro delle frecce al loro arco per rispondere²⁴.

²⁰ Per ulteriori dettagli sui quattro approcci ai particolari concreti qui discussi si veda D. M. Armstrong, *Universals, An Opinionated Introduction*, Westview Press, Boulder, 1989.

²¹ Analogamente, dato un insieme $\{x_1, x_2, \dots, x_n\}$, se sostituiamo x_1 con un altro oggetto, y , non abbiamo semplicemente alterato l'insieme dato, ma l'abbiamo rimpiazzato con un diverso insieme, ossia $\{y, x_2, \dots, x_n\}$.

²² Esistono sistemi di ontologia in cui si ammettono sia tropi che universali, come per es. in E. J. Lowe, *The Four-Category Ontology: A metaphysical Foundation for Natural Science*, Clarendon Press, Oxford, 2006. E in effetti gli autori del passato ai quali si attribuisce l'accettazione di tropi spesso ammettono anche gli universali. Per es., c'è chi considera tropi gli accidenti della metafisica di Aristotele, senza per questo negare che Aristotele accettasse gli universali. Il tipico tropista del dibattito odierno però cerca di evitare l'assunzione di universali.

²³ Si veda la nota 21.

²⁴ Si veda per es. A.-S. Maurin, cit.

Inoltre, non è detto che sia corretta la prospettiva *esclusivista* che ho presupposto finora, in linea con quanto di solito si fa nel trattare questi argomenti. Essa assume che una sola tra queste teorie sia quella giusta e adeguata a dar conto di tutti i tipi di particolare concreto. Ma ho mostrato altrove che ci sono buoni argomenti a favore di una prospettiva *inclusivista*, secondo la quale alcuni tra questi approcci possono convivere in quanto applicabili a diversi tipi di oggetti concreti. Infatti, alle motivazioni viste sopra a favore della teoria universalista dei sostrati, si possono accostare considerazioni di altro genere provenienti dalla meccanica quantistica per arrivare a concludere che gli oggetti ordinari sono sostrati nel senso universalista, le particelle microfisiche dette *bosoni* sono fastelli di universali e quelle dette *fermioni* sono fastelli di tropi²⁵.

3. *L'universalismo e il problema dell'unità*

Sia che si accetti l'universalismo sostratista, sia che si accetti l'inclusivismo, dobbiamo comunque fare i conti con l'universalismo e quindi con l'idea che vi siano stati di cose complessi con universali come costituenti (e, lo darò per scontato, con oggetti intesi come sostrati quali altri costituenti). Concentriamoci dunque su un problema che secondo alcuni è fatale a questo approccio, o quanto meno è particolarmente serio per esso²⁶. Tornerà utile introdurre una terminologia che possiamo illustrare ricorrendo ancora ai nostri due stati di cose, **Gm** e **Smt**. Dal punto di vista dell'universalismo, il fatto **Gm** ha come costituenti la proprietà G (un universale) e l'oggetto m. Il costituente G occorre nello stato di cose, possiamo dire, *come attribuito* (o, diversamente detto, *con il ruolo attributivo*), mentre il secondo costituente, m, occorre *come argomento* (*con il ruolo di argomento*). Analogamente, **Smt** ha come costituenti la relazione S (un universale), che occorre come attribuita, e gli oggetti m e t, che occorrono come argomenti. Torna utile classificare come *canonici* questi costituenti che occorrono o come attribuiti o come argomenti, dal momento che, per motivi che vedremo, è opportuno non dare per scontato che non vi siano costituenti di altro genere (per esempio una relazione di esemplificazione).

Nella misura in cui gli stati di cose sono entità complesse, costituite da enti diversi e pure in qualche modo capaci di dar vita ad un ente unitario, essi pongono il classico *problema dell'unità* (dei complessi). Possiamo illustrare il problema ricorrendo ancora allo stato di cose **Gm**: che cosa fa sì che lo stato di cose **Gm** esista come un'unità complessa in aggiunta ai suoi costituenti canonici G ed m?

Vale la pena qui di notare che l'esistenza dei due costituenti è del tutto indipendente da quella dello stato di cose, nel senso che essi avrebbero benissimo potuto esistere anche se non fosse esistito il fatto **Gm**. La moneta m avrebbe potuto essere di un altro colore e ciò d'altra parte non avrebbe pregiudicato l'esistenza della giallezza, G (che possiamo immaginare comunque esemplificata, per es., dall'altra moneta di cui ci siamo occupati, m'). Enti come **Gm**, ossia enti complessi che avrebbero anche potuto non esistere pur esistendo i loro costituenti li chiamo enti che *non sopravvivono sui loro costituenti*. Nel non sopravvivere sui loro costituenti, gli stati di cose *contingenti*, come **Gm**, sono simili agli oggetti ordinari. Anche questi infatti sono enti complessi che avrebbero potuto non esistere pur esistendo i loro costituenti, ossia le loro parti. Per es., le varie parti di una bicicletta avrebbero potuto esistere

²⁵ Cfr. F. Orilia, *Quantum-mechanical Statistics and the Inclusivist Approach to the Nature of Particulars*, cit.

²⁶ Si vedano, per es., P. Simons, *Un mondo senza stati di cose*, «Discipline Filosofiche», VII, 97/2, 1997, pp. 29-47 e J. Dodd, *Farewell to States of Affairs*, «Australasian Journal of Philosophy», LXXVII, 1999, pp. 146-160.

senza essere assemblate in modo tale da dar vita alla bicicletta. Ma presumibilmente vi sono anche enti che *sopravvengono sui loro costituenti*. Le proposizioni, così come sono normalmente concepite, sono enti di questo tipo. Dato per scontato che esistono la moneta m e i *concetti* (proprietà di tipo I) $|G|$ e $|V|$ (i concetti di giallo e di verde), allora necessariamente esistono le proposizioni $|Gm|$ e $|Vm|$, sebbene la seconda di queste due proposizioni sia falsa. Anche gli insiemi, qualora li si ammettano, sono enti che sopravvivono sui loro costituenti. Per es., dati gli oggetti x e y , deve necessariamente esistere l'insieme $\{x, y\}$. Se si ammettono stati di cose *necessari*, quali $*2$ è pari $*$, anche per questi sembra corretto dire che essi sopravvivono sui loro costituenti. Infatti, $*2$ è pari $*$ non può fare a meno di esistere, data l'esistenza del 2 e della proprietà di essere pari. Analogamente, se esistono proprietà essenziali di oggetti ordinari ed essere felino è una tale proprietà, di cui il gatto g gode, allora, data l'esistenza di g e della felinità, lo stato di cose $*g$ è felino $*$ non può non esistere (un tale stato di cose si può considerare necessario nel senso che, per così dire, esiste in tutti i mondi possibili in cui g esiste).

Si può ora porre la seguente domanda. Il problema dell'unità sorge solo per enti che non sopravvivono sui loro costituenti o si pone anche per quelli che sopravvivono sui loro costituenti? Si potrebbe pensare che per questi ultimi il problema non si ponga o quanto meno che si tratti di un problema di facile e immediata risoluzione. Dopo tutto, si potrebbe sostenere, se la loro esistenza è inevitabile, dati i loro costituenti, non basta sottolineare questa inevitabilità per spiegare il fatto che essi esistono? Molti filosofi la pensano così. Un esempio tipico è fornito da Vallicella²⁷ ma vi sono anche quelli che la pensano diversamente. Tra questi, per es., c'è, secondo me, Bertrand Russell, quando nei *Principles of Mathematics* si pone il problema dell'unità delle proposizioni e non lo risolve appellandosi all'idea che esse sopravvivono sui loro costituenti. Un esempio recente è fornito da Gaskin²⁸, il quale spiega l'unità delle proposizioni ricorrendo a una teoria analoga a quella che, come vedremo sotto, io propongo al fine di spiegare l'unità degli stati di cose. Secondo me, è il secondo di questi partiti che ha ragione e ciò si può vedere facilmente ricorrendo al *principio della differenza*.

Secondo tale principio, se due enti sono numericamente differenti ci deve essere una ragione per la loro differenza²⁹. Tale principio appare difficilmente contestabile e quindi in particolare non sembra contestabile il caso particolare qui rilevante, che potremmo chiamare *principio della differenza dei complessi*, secondo il quale se due complessi sono diversi deve esserci una ragione della loro differenza. Questo principio fa sorgere un problema strettamente collegato a quello dell'unità dei complessi e che tuttavia va tenuto distinto da esso, ossia il *problema della diversità dei complessi*: che cosa fa sì che due complessi diversi siano differenti?³⁰ Chiaramente, la risposta a questo quesito è semplice per due complessi che hanno costituenti diversi: è, se non altro, la differenza nei costituenti, che li rende diversi. Per esempio, $*Gm*$ e $*Gm'*$ sono diversi perché l'uno contiene m , laddove l'altro contiene m' . Le cose si complicano solo se ammettiamo che possano esserci complessi con gli stessi costituenti. Ora, tra i complessi che sopravvivono sui loro costituenti troviamo appunto dei complessi diversi che pure sembrano avere gli stessi costituenti. Per es., l'insieme $\{|pari|, 2\}$ e la proposizione $|2$ è pari $|$ hanno almeno a prima vista gli stessi costituenti (cfr. Gaskin, cit., p. 386). Analoga-

²⁷ Cfr. W. Vallicella, *A Paradigm Theory of Existence, Onto-theology Vindicated*, Kluwer, Dordrecht: 2002.

²⁸ R. Gaskin, *The Unity of the Proposition*, Oxford University Press, Oxford, 2008.

²⁹ Per un uso di questo principio nell'ambito di una discussione del problema dell'unità degli stati di cose, cfr. W. Vallicella, cit. Per un uso nell'ambito di una discussione di certi principi mereologici, cfr. A. Varzi, *The Extensionality of Parthood and Composition*, «The Philosophical Quarterly», XCVIII, 2008, pp. 108-133.

³⁰ Analogamente Castañeda raccomanda di tenere distinti il problema di che cosa rende particolare un particolare e di che cosa rende un particolare diverso da un altro particolare (cfr. H.-N. Castañeda, *Individuation and Non-identity: A New Look*, «American Philosophical Quarterly», XII, 1975, pp. 131-140).

mente, le due proposizioni |Giulietta ama Romeo| e |Romeo ama Giulietta| sembrano avere gli stessi costituenti. Per spiegare in che modo complessi siffatti differiscono tra loro dovremo presumibilmente spiegare in che modo essi emergono dai loro costituenti e tale spiegazione non potrà limitarsi a dire che questo loro emergere è dovuto semplicemente al fatto che essi devono necessariamente esistere, dati i loro costituenti. Infatti questo è vero per ognuno di essi e non è dunque una ragione sufficiente per differenziarli. Si potrebbe pensare di aggirare il problema negando che vi siano complessi diversi con gli stessi costituenti. Avremo occasione di tornare su questo punto più sotto e vedremo che un tale aggiramento è difficilmente praticabile.

3.1. *Il regresso di Bradley*

Si parla molto nella letteratura ontologica corrente di *regresso di Bradley*, un'argomentazione così chiamata, perché di solito si rintracciano le sue origini in un passo di Bradley³¹. Viene comunemente affermato che il regresso di Bradley è un problema che l'universalismo deve affrontare e secondo alcuni esso costituisce per esso un ostacolo insormontabile³². In effetti il regresso di Bradley si può vedere come qualcosa che emerge dal tentativo da parte dell'universalista di affrontare il problema dell'unità degli stati di cose. Vediamo in che senso.

Più precisamente, bisogna distinguere due tipi di regressi, uno *internalista* e l'altro *esternalista*³³. Per illustrarli entrambi affidiamoci ancora una volta allo stato di cose $*Gm*$. Il regresso *internalista* nasce dall'idea di postulare un ulteriore costituente, una relazione di semplificazione diadica, E^2 , all'interno dello stato di cose $*Gm*$, al fine di spiegare perché esiste $*Gm*$ in aggiunta a G ed m . L'idea in altri termini è che $*Gm*$ esiste in aggiunta a G ed m perché, dal momento che $*Gm*$ esiste in quanto m esemplifica G , esso contiene E^2 come ulteriore costituente. $*Gm*$ è quindi identico a $*E^2Gm*$. Una volta fatta questa mossa si pone però il problema di spiegare come mai $*E^2Gm*$ esiste in aggiunta ai suoi costituenti E^2 , G , m , il che ci porta a postulare una nuova relazione di semplificazione, questa volta triadica, E^3 , che occorre come costituente nel fatto in questione, un fatto che dunque possiamo vedere come $*E^3E^2Gm*$. E così via all'infinito.

Il regresso *esternalista* riconosce, come quello *internalista*, che per spiegare l'unità del fatto $*Gm*$ bisogna ricorrere ad una serie di relazioni di semplificazione, E^2 , E^3 , ecc., ma utilizza tali relazioni in un modo diverso. L'idea questa volta è di spiegare l'unità di $*Gm*$ sostenendo che tale fatto esiste perché esiste un *altro* fatto $*E^2Gm*$, distinto da $*Gm*$ in quanto nel primo G occorre come attribuito e non occorre E^2 , mentre nel secondo è E^2 ad occorrere come attribuito (in questo secondo stato di cose G occorre come argomento al pari di m). La postulazione di questo ulteriore stato di cose porta però a chiederci da che cosa dipende la sua esistenza come unità, in aggiunta ai costituenti E^2 , G , m . Il che ci spinge a postulare

³¹ Cfr. F. H. Bradley, *Appearance And Reality*, Londra, Swan Sonnenschein and Co., Oxford, Clarendon Press, 1893, 1897², pp. 15-17; trad. it. di D. Sacchi con il titolo *Apparenza e realtà*, Milano, Rusconi, 1984, pp. 157-159. Qualcosa di simile al regresso di Bradley si trova nel libro 7, cap. 17 della *Metafisica* di Aristotele e (cfr. R. Gaskin, cit.) in pensatori scolastici quali Abelardo, Avicenna, Scoto, Ockam, Buridano, Gregorio di Rimini, Suarez, nonché in Leibniz.

³² Cfr. P. Simons, cit. e J. Dodd, cit.

³³ Per ulteriori dettagli e riferimenti bibliografici su questa distinzione, cfr. F. Orilia, *Stati di cose, semplificazione e regresso di Bradley*, «Rivista di Filosofia», LXXXVII, 2006, pp. 349-385.

un ulteriore stato di cose, $*E^3E^2Gm*$, distinto sia da $*Gm*$ che da $*E^2Gm*$. E così via all'infinito.

In generale, dato uno stato di cose $*Fa*$, possiamo dire che $*E^2Fa*$, $*E^3E^2Fa*$, ..., è la *serie di Bradley* che ha il fatto $*Fa*$ come *origine*. Nel regresso internalista, si danno le seguenti identità: $*Fa* = *E^2Fa* = *E^3E^2Fa* = \dots$. In altri termini, « $*Fa*$ », « $*E^2Fa*$ », « $*E^3E^2Fa*$ », ..., sono rappresentazioni via via più complesse di uno stesso fatto. Invece, nel regresso externalista, si danno le seguenti differenze: $*Fa* \neq *E^2Fa* \neq *E^3E^2Fa* \neq \dots$. In questo caso, l'idea è che un qualsiasi elemento della serie richiede l'esistenza di un fatto ulteriore, il successivo membro della serie, per poter esistere.

3.2. L'approccio del fatto bruto

Prima di vedere che ruolo occupano le due versioni del regresso di Bradley nel tentativo di spiegare in che cosa consiste l'unità di uno stato di cose, è opportuno chiedersi se veramente c'è qualcosa al riguardo che possa o debba essere spiegato. Infatti è stato sostenuto che l'esistenza di stati di cose in aggiunta ai loro costituenti è da considerarsi un 'fatto bruto', ossia qualcosa di cui dobbiamo prendere atto, ma che non è passibile di una spiegazione ontologica³⁴. In altri termini, secondo questa prospettiva, che un fatto quale $*Gm*$ esista in aggiunta a G ed m è, potremmo dire, un *fatto ontologicamente bruto*. Per quanto si tratti di una prospettiva rinunciataria, capisco che si possa essere tentati da essa, dal momento che il problema dell'unità appare particolarmente viscido e sgusciante. Ciò nonostante ritengo che non si tratti di una prospettiva praticabile, allorché si è disposti ad ammettere che gli stati di cose possano avere esattamente gli stessi costituenti di altri complessi (cfr. W. Vallicella, cit.). Per es., secondo molti filosofi, dati due enti qualsiasi x e y, deve esistere l'insieme {x, y} oppure la somma mereologica $x+y$ ³⁵ e queste ulteriori entità si possono vedere come enti complessi che hanno come costituenti esattamente x e y (nel caso della somma mereologica ciò è vero quanto meno nel caso in cui x e y non hanno sottoparti proprie). Ora, se esiste lo stato di cose $*Fx*$ vi sono anche F ed x e quindi (assumendo insiemi e/o somme mereologiche) anche {F, x} e/o $F+x$. Ma tali enti potrebbero avere, per quello che ci dice l'approccio del fatto bruto, gli stessi costituenti. Tuttavia, poiché non si può negare che essi siano enti differenti, dobbiamo sentirci obbligati a spiegare in che cosa sono diversi, senza poterci appellare al fatto che hanno costituenti diversi. Ma nel tentativo di far ciò difficilmente riusciamo a restare entro i confini angusti dell'approccio del fatto bruto, perché nel tentativo di spiegare la differenza finiremmo presumibilmente per dare una spiegazione di come questi diversi enti emergono in modo diverso a partire dagli stessi costituenti. In altri termini finiremmo per affrontare il problema dell'unità, il che è esattamente quello che l'approccio del fatto bruto ci proibisce.

Questo ragionamento presuppone il principio della differenza dei complessi, già visto in azione sopra. E, come già notato, tale principio appare difficilmente contestabile. Tuttavia, si può vedere facilmente che esso può dire la sua su questo punto solo se ammettiamo che possano esserci complessi con gli stessi costituenti. Non potremmo dunque semplificare le cose argomentando che non esistono due complessi diversi ma dotati degli stessi costituenti?

³⁴ Cfr. P. Van Inwagen, *Metaphysics*, Westview Press, Boulder, 1993, p. 37.

³⁵ Nell'accettare che, dati due x e y qualsiasi, debba esistere $x+y$, si presuppone il principio mereologico della composizione non ristretta, difeso per es. da J. Van Cleve in *The Moon And Sixpence: A Defense of Mereological Universalism*, in T. Sider, J. Hawthorne e D. W. Zimmerman (a cura di), *Contemporary Debates in Metaphysics*, Blackwell, Oxford, pp. 321-340.

E' forse possibile perseguire questa strategia per un buon tratto di strada. Per es., seguendo la falsariga della cosiddetta *no class theory of classes* di Russell³⁶ si potrebbe sostenere che non esistono insiemi e che quindi non esiste l'insieme $\{F, a\}$ e seguendo certe forme ristrette di mereologia si potrebbe parimenti sostenere che non esiste la somma $F+a$ ³⁷. In questo modo, il problema di spiegare la differenza tra $*Fa*$, $\{F, a\}$ e $F+a$ sparisce. Se potessimo perseguire questa strategia fino in fondo³⁸, l'obiezione mossa sopra all'approccio del fatto bruto cadrebbe. Tuttavia, non mi pare si possa avere la garanzia che la strategia funzioni fino in fondo, perché, anche ammesso che si possano eliminare gli insiemi e le somme mereologiche del tipo di $F+a$, è difficile escludere di potersi imbattere in stati di cose che hanno gli stessi costituenti di altri complessi. Per es., così come le due proposizioni $|Giulietta ama Romeo|$ e $|Romeo ama Giulietta|$ sembrano essere, come già notato, complessi diversi con gli stessi costituenti, parimenti gli stati di cose $*Romeo ama Giulietta*$ e $*Giulietta ama Romeo*$ sembrano avere gli stessi costituenti³⁹.

Dovendo dunque lasciare da parte l'approccio del fatto bruto, andiamo a vedere i principali tentativi di affrontare il problema dell'unità degli stati di cose. Come vedremo, le due versioni del regresso di Bradley troveranno una loro collocazione nella geografia delle strategie che sono state proposte.

3.3. Una geografia delle strategie proposte⁴⁰

Seguendo Vallicella (cit.), possiamo distinguere tre tipi di teorie che tentano di risolvere il problema dell'unità degli stati di cose: le *internaliste*, quelle *basate sull'identità* e le *externaliste*. Consideriamole in sequenza.

Le teorie *internaliste* sostengono che la ragione dell'unità di uno stato di cose va ricercata in un qualche costituente (o in diversi costituenti) dello stato di cose stesso. Secondo una versione di questo approccio, *l'internalismo relazionalista*, il costituente in questione non è uno dei costituenti canonici, ma una relazione di esemplificazione da vedere come ulteriore costituente, in aggiunta a quelli canonici. Per es., per il fatto $*Gm*$ tale ruolo sarebbe svolto dall'esemplificazione diadica E^2 . Per i motivi che abbiamo visto, questo punto di vista dà il

³⁶ Adottata per es. nei *Principia Mathematica*.

³⁷ Si veda per es. N. Markosian, *Restricted Composition*, in T. Sider *et al.*, cit., pp. 341-363.

³⁸ Come ho tentato di fare in *States of Affairs and Bradley's Regress: Armstrong versus Fact Informatism*, ms. non pubblicato (2004).

³⁹ Queste proposizioni e questi stati di cose pongono il cosiddetto problema dell'ordine relazionale. Vi sono approcci che ammettono che effettivamente complessi quali $*Romeo ama Giulietta*$ e $*Giulietta ama Romeo*$ siano diversi pur non differendo in costituenti e altri che spiegano la loro differenza con una differenza di costituenti. Rimando al mio *The Problem of Order in Relational States of Affairs: A Leibnizian View* (in G. Bonino e R. Egidi (a cura di), *Fostering the Ontological Turn. Essays on Gustav Bergmann*, Ontos Verlag, Frankfurt, 2008, pp. 161-186) per una discussione dell'argomento e la difesa di una prospettiva di quest'ultimo tipo basata sull'idea che via siano 'ruoli onto-tematici' quali, $*agente*$, $*paziente*$, ecc. (corrispondenti ai ruoli tematici postulati a livello concettuale dai linguisti), che danno vita a proprietà quali $*amante*$ e $*amata*$. Devo dire però che sto adesso elaborando un approccio diverso, anche se ancora basato sui ruoli onto-tematici, in cui $*Romeo ama Giulietta*$ e $*Giulietta ama Romeo*$ non differiscono in costituenti. L'idea di fondo in questa nuova prospettiva è di ammettere che una stessa relazione quale $*ama*$ possa essere esemplificata congiuntamente in modi diversi dagli stessi oggetti (per es., da un lato nel modo che rende Romeo agente e Giulietta paziente e dall'altro nel modo che rende Giulietta agente e Romeo paziente).

⁴⁰ Per ulteriori dettagli, si vedano W. Vallicella, cit. e F. Orilia, *Stati di cose, esemplificazione e regresso di Bradley*, cit.

via alla versione internalista del regresso di Bradley e porta quindi alla conclusione che, dato uno stato di cose quale per es. $*Gm*$, non solo E^2 , ma anche E^3 , E^4 , ecc. sono costituenti di $*Gm*$ (e quindi non esiste un numero finito del quale si possa dire che esso sia il numero dei costituenti di $*Gm*$). Ora ciascun E^i (per $i = 2, 3, \dots$) sembra avere lo stesso diritto di E^2 di fregiarsi del ruolo di essere ragione dell'unità di $*Gm*$ (o forse, per ciascun E^i , E^{i+1} sembra avere maggior diritto di E^i di fregiarsi di questo titolo) e quindi questo approccio si auto-contraddice, perché prende le mosse dalla postulazione di *un unico* costituente che dà ragione dell'unità di $*Gm*$, ossia E^2 .

Un'ulteriore versione dell'internalismo, l'*internalismo infinitista*⁴¹, propone di ingoiare il rospo del regresso internalista e addirittura di sfruttarlo per spiegare l'unità degli stati di cose. Nel modo seguente. L'idea è di accettare che $*Gm*$ abbia un numero infinito di costituenti, in particolare che abbia, per ogni $n \geq 2$, una relazione di esemplificazione E^n , senza però intestardirsi sul fatto che sia E^2 in particolare a dar ragione dell'unità di $*Gm*$. In altri termini, si propone questa volta che E^2 , E^3 , ecc., cooperano a rendere unitario $*Gm*$. Questo approccio presuppone l'esistenza di infiniti attuali perché ci dice che ogni stato di cose ha, non potenzialmente, ma attualmente, un numero infinito di costituenti. Ciò poteva essere un problema prima che Cantor ci svelasse il modo di incorporare infiniti attuali nel nostro inventario ontologico, ma non può *ora* essere considerato un ostacolo insormontabile. C'è però un'altra difficoltà che mi sembra decisiva. Sembra necessario ammettere che in ogni stato di cose debba esservi un unico costituente con il ruolo attributivo. A prima vista il costituente con questa funzione in $*Gm*$ è G . Quando ci viene detto che $*Gm*$ è $*E^2Gm*$ si può pensare che sia E^2 ad avere questo ruolo e che G sia un semplice argomento alla stregua di m . Quando poi ci viene detto che $*Gm*$ è $*E^3E^2Gm*$ siamo portati a pensare che il costituente con ruolo attributivo sia E^3 e che E^2 sia un mero argomento. E così via. In altri termini, per ciascun $n \geq 2$, E^n sembra essere un mero argomento e d'altra parte anche G e ovviamente m sono argomenti. Quindi $*Gm*$ finisce per non avere un costituente con il ruolo attributivo.

In virtù delle argomentazioni appena viste, possiamo dire che il regresso internalista di Bradley è un regresso vizioso perché porta a delle contraddizioni. Ci porta a contraddire l'assunzione, fatta nel tentativo di spiegare l'unità dei fatti, che *un* certo costituente di uno stato di cose sia il suo fattore unificante; oppure a contraddire la tesi, difficilmente abbandonabile, che in un fatto vi sia un costituente con il ruolo attributivo. Ma è possibile avere un approccio internalista che non porti al regresso internalista di Bradley? Un ben noto tentativo in tal senso è stato fatto indipendentemente da Strawson e Bergmann⁴². Essi mantengono l'idea che l'unità di un fatto sia dovuta all'esemplificazione, proprio come nell'internalismo relazionalista, ma negano che l'esemplificazione sia una relazione vera e propria. Sarebbe al massimo una relazione *sui generis*, chiamata *legame non-relazionale* (*non-relational tie*) da Strawson e *nesso* (*nexus*) da Bergmann. In questo approccio, che potremmo chiamare, *internalismo del nesso*, si tenta di sfuggire al regresso internalista sostenendo che esso non si scatena appunto perché l'esemplificazione non è una relazione o quantomeno non lo è nel senso in cui lo è, per es., la relazione $*su*$. Per una relazione come quest'ultima si pone il problema di che cosa la leghi a, supponiamo la moneta m e il tavolo t così da dar vita al fatto $*Smt*$, esattamente nel modo in cui si pone il problema di che cosa leghi la proprietà G e la moneta m in modo tale da dar luogo al fatto $*Gm*$. Ma per un nesso di esemplificazione il problema non si pone perché esso è ciò che lega, non ciò di cui si deve spiegare come mai è legato a qual-

⁴¹ Attribuito da Vallicella (cit., p. 209) a McTaggart.

⁴² Cfr. P. F. Strawson, *Individuals*, Methuen, Londra, 1959, trad. it. di E. Bencivenga con il titolo *Individui*, Feltrinelli, Milano, 1978 e G. Bergmann, *Ineffability, Ontology and Method*, «The Philosophical Review», LXIX, 1960, pp. 18-41.

cos'altro. In questo modo il regresso sarebbe bloccato prima ancora di poter partire. Ma dire che un nesso non è relazionale sembra una contraddizione in termini alla quale si ricorre per bloccare in modo *ad hoc* il regresso. A meno che non si veda questo approccio come una variante dell'approccio del fatto bruto, secondo la quale in un fatto come *Gm* sia sempre da annoverare come costituente un nesso di esemplificazione E^2 , sicché *Gm* è in realtà * E^2Gm *, senza che però l'unità di * E^2Gm * sia qualcosa di spiegabile⁴³. Ma questo modo di vedere le cose è soggetto, come abbiamo visto, al problema della differenza: a che cosa è dovuta la differenza tra * E^2Gm * e, poniamo, l'insieme $\{E^2, G, m\}$ che, presumibilmente, ha gli stessi costituenti di * E^2Gm *? (cfr. Vallicella, cit.).

Secondo *l'approccio dell'identità*, i fatti stessi sono la ragione della loro unità. Questa tesi è stata proposta da Armstrong, che la verbalizza in questo modo⁴⁴: '*Fa* tiene insieme *F* ed *a*' (*Fa holds F and a together*; *Fa* è un fatto con l'universale *F* e il particolare *a* come costituenti, un fatto che io indicherei usando gli asterischi: **Fa**). Ma qui le cose sono due. O non capiamo che cosa questa asserzione possa significare oppure la capiamo a livello metaforico sulla base della nostra comprensione di «tenere insieme» in quanto applicato a oggetti fisici, come quando diciamo che le viti tengono insieme i pezzi della bicicletta. Se però «tenere insieme» è compreso in questo modo non possiamo che considerare falsa la teoria in questione. Perché mentre è corretto dire che le viti tengono insieme gli altri pezzi della bicicletta è falso asserire che la bicicletta (nella sua interezza) tiene insieme i suoi pezzi. E dunque, analogamente, appare falso, se non privo di senso, asserire «*Fa* tiene insieme *F* ed *a*».

Non ci restano, sembrerebbe, che gli approcci externalisti, secondo i quali la ragione dell'unità di uno stato di cose è qualcosa di esterno allo stato di cose stesso, ossia, né un costituente dello stato di cose e nemmeno lo stato di cose nella sua interezza. Una versione dell'esternalismo è stata proposta da Vallicella, secondo il quale ciò che unifica i costituenti di uno stato di cose è un soggetto trascendentale, identificabile con Dio per un teista. Il modo in cui tale soggetto unifica *G* ed *m* così da dar vita al fatto **Gm** è da comprendere in analogia col modo in cui ciascuno di noi unifica un soggetto *s* e un predicato *P* nel giudicare che *s* è *P* (Gaskin, cit., ha opportunamente paragonato l'approccio di Vallicella alla *multiple relation theory of judgement* difesa da Russell nei *Problems of Philosophy*). Questa proposta può magari essere bocciata da qualcuno semplicemente perché implausibile o semplicemente perché paragonabile all'uccidere una formica con il cannone. Tuttavia, di fronte alla ricchezza delle argomentazioni di Vallicella, è doveroso dire qualcosa di più. Io ritengo che in ultima analisi la teoria non funzioni perché, se ammettiamo che un soggetto trascendentale, *S*, sia capace di unificare fatti quali **Gm**, automaticamente, per spiegare l'esistenza di tali fatti, ci stiamo appellando all'esistenza di ulteriori fatti, del tipo **S* unifica *G* ed *m* così da dar vita al fatto **Gm**». E l'unità di tali fatti rimane qualcosa di inspiegato.

Vi è però un altro approccio externalista che a me sembra funzioni e che io chiamo *infinitismo dei fatti*. L'ho già difeso altrove⁴⁵ e tornerò su di esso nel prossimo paragrafo. Vedremo comunque che anch'esso ha degli aspetti problematici. Prima di passare alla sua esposizione vale quindi la pena di soffermarsi di nuovo, seppure in breve sul tropismo.

⁴³ Cfr. F. Orilia, «Bradley's Regress: Meinong vs. Bergmann», in L. Addis, G. Jesson ed E. Tegtmeier (a cura di), *Ontology and Analysis, Essays and Recollections about Gustav Bergmann*, Ontos Verlag, Frankfurt, 2007, pp. 133-163.

⁴⁴ Cfr. D. M. Armstrong, *A world of states of Affairs*, cit., p. 118.

⁴⁵ Cfr. F. Orilia, *Stati di cose, esemplificazione e regresso di Bradley*, cit. e «Bradley's Regress: Meinong vs. Bergmann», cit.

3.4. Il tropismo e il problema dell'unità

Si potrebbe pensare che il tropismo non debba affrontare il problema dell'unità in quanto dal suo punto di vista gli stati di cose non sono dei complessi, ma dei tropi, ossia entità semplici. E quindi sarebbe una dottrina preferibile (*ceteris paribus*) all'universalismo. In effetti questo è stato sostenuto da filosofi che ritengono che il regresso di Bradley sia un problema che tocca l'universalismo ma non il tropismo⁴⁶. È tutt'altro che ovvio però che le cose stiano in questo modo. Il tropismo deve infatti comunque ammettere che vi siano degli stati di cose complessi o almeno delle cose del genere. Cioè deve ammettere stati di cose del tipo *il tropo t è esemplificato dal particolare concreto x* oppure del tipo *i tropi t1 e t2 sono in una relazione di somiglianza oggettiva*.

Per questi ultimi si può ammettere, come è stato da molti sottolineato (con diverse terminologie), che, se si tratta di complessi, sono comunque complessi che sopravvivono sui loro costituenti. Per es., dati due tropi di rotondità, non possono che essere tropi che si somigliano. Tuttavia, per i motivi visti sopra, limitarsi a dire che un complesso sopravviene sui suoi costituenti potrebbe non essere sufficiente per dar conto dell'esistenza del complesso in questione. E anche ammesso che lo sia, rimane il fatto che bisogna cogliere la somiglianza tra il somigliarsi, per es., di due tropi di rotondità e due di trangularità. Se non si vuole ammettere, per non ricadere in una forma di universalismo, che tale somiglianza sia un universale si potrà sostenere che vi siano due somiglianze numericamente distinte, due tropi, ma ovviamente, seguendo questa strategia, ci si imbarcherà in un regresso all'infinito: Infatti bisognerà ammettere che le due somiglianze si somigliano. Ed è tutt'altro che ovvio che regressi di questo genere siano preferibili a quelli che, come vedremo meglio tra poco, si riscontrano nell'infinitismo dei fatti.

Per quanto riguarda gli stati di cose del tipo *il tropo t è esemplificato dal particolare concreto x*, risulta più difficile affermare che si tratti di complessi che sopravvivono sui loro costituenti, perché ciò rende difficile fare i conti con l'idea che un particolare concreto ha certe proprietà in modo contingente. Tuttavia, con gli opportuni accorgimenti al riguardo, questa idea si può forse in qualche modo seguire. Dopo tutto, dal momento che i tropi non possono che essere di un certo particolare concreto e di nessun altro, si può ammettere che, dato un particolare concreto x e un tropo t di x non può che esserci lo stato di cose *il tropo t è esemplificato dal particolare concreto x*. Ma a questo punto si possono avanzare le stesse perplessità già viste riguardo alla somiglianza tra tropi. Intanto, non è detto che appellarsi alla sopravvenienza sui costituenti sia sufficiente per dar conto dell'esistenza di un complesso. In secondo luogo, ci si può comunque imbattere in regressi all'infinito (non necessariamente preferibili a quelli dell'infinitismo dei fatti). Si consideri per es. il tropismo riduzionista. Da questo punto di vista, i fatti del tipo in questione vanno analizzati in ultima analisi sulla base di fatti del tipo *il tropo t1 è compresente con il tropo t2*. E a questo punto bisogna cogliere la somiglianza tra la compresenza di un tale fatto e quella di un fatto analogo quale *il tropo s è compresente con il tropo s'*. Anche qui per evitare la ricaduta nell'universalismo si può postulare che vi siano due compresenze numericamente distinte, due tropi. Ma tali tropi si somigliano e bisognerà dunque postulare un tropo di somiglianza tra essi che sarà presumibilmente simile ad altri tropi di somiglianza che correlano altri tropi di compresenza. E così via⁴⁷.

⁴⁶ Cfr. P. Simons, cit. e J. Dodd, cit.

⁴⁷ Per una discussione approfondita del regresso di Bradley dal punto di vista del tropismo si vedano A.-S. Maurin, *If Tropes*, cit. e A.-S. Maurin, *Why There Are Tropes*, presentato al convegno *Bradley's Regress*, 11th eidos meeting, Université de Genève, 6-7 Dicembre 2008. L'approccio difeso in A. Betti e J. W. Wieland, *Relata-*

4. L'infinitismo dei fatti

Secondo questo approccio, il regresso esternalista di Bradley va visto non tanto come un problema, ma come ciò che ci permette di far luce sul problema dell'unità. L'idea di fondo è questa. Lo stato di cose $*Fa*$ esiste come ente unitario in aggiunta ai suoi costituenti F and a perché esiste a sua volta lo stato di cose $*E^2Fa*$ (in aggiunta ai suoi costituenti E^2 , F , a). Qui va sottolineato ancora una volta che $*Fa* \neq *E^2Fa*$. Analogamente, lo stato di cose $*E^2Fa*$ esiste perché a sua volta esiste l'ulteriore stato di cose $*E^3E^2Fa*$ in cui E^3 è il costituente con ruolo attributivo. E così via all'infinito. Il regresso all'infinito garantisce che non vi è alcun fatto la cui esistenza come ente unitario in aggiunta ai suoi costituenti non venga spiegata. Per ciascun fatto F_n , vi è un fatto 'successivo' F_{n+1} che spiega l'esistenza come ente unitario di F_n . Questo è un approccio esternalista, perché, per spiegare l'esistenza di F_n si ricorre a qualcosa, il fatto aggiuntivo F_{n+1} (con una sua relazione di esemplificazione non presente in F_n) che non è né F_n , né un costituente di F_n . Chiaramente, questo approccio ci impegna all'esistenza, per ogni fatto $*Fa*$, di una corrispondente infinità attuale di fatti. Come già notato a proposito dell'infinitismo internalista, dopo Cantor, questo non può di per sé essere considerato un motivo per considerare vizioso il regresso esternalista. Ma non potrebbe questo essere vizioso per altri motivi?

4.1 Possibili obiezioni

L'infinitismo dei fatti ammette l'esistenza di catene esplicative *non fondate*, ossia catene infinite che non terminano con un *explanans* che faccia da base alla spiegazione. Se indichiamo con « $P \Leftarrow Q$ » il rapporto che lega la proposizione P e la proposizione Q quando Q spiega P , ciò si può illustrare sinteticamente in questo modo, prendendo come punto di partenza un qualsiasi fatto $*Fa*$:

$$|*Fa* \text{ esiste}| \Leftarrow |*E^2Fa* \text{ esiste}| \Leftarrow |*E^3E^2Fa* \text{ esiste}| \Leftarrow \dots \Leftarrow |*E^n \dots E^3 E^2Fa* \text{ esiste}| \Leftarrow \dots$$

Questo approccio contraddice un assunto comunemente dato per scontato, che consiste precisamente nel negare l'esistenza di catene esplicative non fondate. Questo assunto ha un punto a suo favore: se una catena esplicativa che parte nel tentativo di spiegare o comprendere un *explanandum* iniziale, P , non raggiunge mai una base, sembrerebbe che la spiegazione/comprendimento del punto iniziale P non è di fatto mai fornita, ma solo indefinitamente differita. Tuttavia i recenti lavori in campo epistemologico di Klein⁴⁸ a favore di catene esplicative non fondate suggeriscono che tutto sommato buone ragioni a favore della loro esistenza possono darsi. È vero che con esse non si raggiunge una base, ma è anche vero che ciascun membro della catena (a parte quello iniziale) fornisce una spiegazione del membro precedente. Inoltre, il fatto che la catena non termini si può vedere non tanto come un sintomo del fatto che nessuna spiegazione/comprendimento del punto iniziale sia stata fornita, ma piuttosto del fatto che nessuno stadio della spiegazione esaurisce tutto quello che c'è da spiegare/comprendere riguardo all'*explanandum* iniziale. Inoltre, lo stesso fatto di dover notare che tale *explanan-*

specific Relations: A response to Vallicella, «Dialectica», LXII, 2008, pp. 509-524, ha parecchie analogie con quello di Maurin in *Why there are tropes* per quanto non sia proposto ufficialmente in una prospettiva tropista.

⁴⁸ Si veda in particolare P. Klein, *Foundationalism and The Infinite Regress of Reasons*, «Philosophy and Phenomenological Research», LVIII, 1998, pp. 919-925.

dum dia origine a una catena esplicativa non fondata si può considerare parte della nostra comprensione della sua natura.

C'è però un altro aspetto della questione da considerare. Si può plausibilmente sostenere che una catena esplicativa non fondata esiste, se esiste, in quanto a sua volta esiste una catena di dipendenza ontologica non fondata. Ossia, una catena il cui primo elemento, x_1 , dipende ontologicamente da un secondo elemento, x_2 , il quale a sua volta dipende da un ulteriore elemento, x_3 , e così via all'infinito, senza che la catena raggiunga mai una base, ossia un elemento ontologicamente basilare da cui tutti gli altri elementi dipendono, ma che a sua volta non dipende da alcunché. Infatti, se la proposizione che x esiste è spiegata ontologicamente ricorrendo alla proposizione che y esiste, è ragionevole asserire che, corrispondentemente, x dipende ontologicamente da y . Il che significa, come minimo, che x non avrebbe potuto esistere senza y . Stando così le cose, dal punto di vista dell'infinitismo dei fatti, se esiste il fatto $*Fa*$, esiste una catena di dipendenza ontologica non fondata che ha $*Fa*$ come primo elemento e, a seguire, un'infinità di elementi $*E^2Fa*$, $*E^3E^2Fa*$, ecc. Questa è una catena in cui ciascun elemento dipende dal successivo senza che si raggiunga mai un elemento da cui tutti gli altri dipendono e che non dipende da un successivo elemento.

Ora, è diffuso l'assunto, di chiara matrice aristotelica, che non esistono catene non fondate di dipendenza ontologica. Lowe, per es., considera ciò un «assioma»⁴⁹. Ma perché dovremmo ammettere che tale assunto valga come assioma? Vorremmo un'argomentazione a suo favore. In effetti, varie argomentazioni sono state fornite. Sono argomentazioni *a priori* volte a dimostrare che l'assunto in questione è necessariamente vero. Cameron⁵⁰ ne passa in rassegna le principali e mette in rilievo come esse siano in ultima analisi insoddisfacenti. Tuttavia, fornisce un'ulteriore argomentazione, volta a stabilire che l'assunto è contingentemente vero. Ma anche questa argomentazione di Cameron è insoddisfacente, come ho mostrato altrove⁵¹. Ritengo quindi che non c'è motivo di scartare l'infinitismo dei fatti semplicemente perché in disaccordo con il principio che vieta l'esistenza di catene non fondate di dipendenza ontologica.

Si potrebbe pensare però che tale dottrina porti non solo (o non tanto) a catene esplicative e a catene di dipendenza ontologica non fondate, ma anche (o piuttosto) a catene esplicative e di dipendenza ontologica circolari⁵². Il punto è questo. Se da un lato ci appelliamo a $*E^2Fa*$ per spiegare l'esistenza di $*Fa*$, dall'altro è anche vero che $*E^2Fa*$ non avrebbe potuto esistere senza $*Fa*$ e analogamente $*E^3E^2Fa*$ non avrebbe potuto esistere senza $*E^2Fa*$ e così via. Insomma, si potrebbe pensare che vi sia una relazione *simmetrica* di dipendenza ontologica tra tutti gli elementi della serie $*Fa*$, $*E^2Fa*$, $*E^3E^2Fa*$, ... Ora, visto il legame notato sopra tra dipendenza ontologica e spiegazione ontologica, si potrebbe poi aggiungere che l'esistenza di ciascun elemento della serie $|*Fa*$ esiste|, $|*E^2Fa*$ esiste|, ecc., spiega ciascun altro elemento. In altri termini, per fermarci al caso più semplice, l'esistenza di $*Fa*$ è spiegata dall'esistenza di $*E^2Fa*$ e d'altro canto l'esistenza di $*E^2Fa*$ è spiegata dall'esistenza di $*Fa*$. Questo è problematico perché significa accettare spiegazioni circolari. In contrapposizione al mio punto di vista sulla questione, Gaskin è disposto ad ingoiare questo rospo⁵³ e d'altra parte Correia nella sua analisi della dipendenza ontologica non esclude che essa possa

⁴⁹ Cfr. E. J. Lowe, *The Possibility of Metaphysics*, Clarendon Press, Oxford, 1998, p. 158.

⁵⁰ R. Cameron, *Turtles All The Way Down: Regress, Priority And Fundamentality*, «Philosophical Quarterly», LVIII, 2008, pp. 1-14.

⁵¹ Cfr. F. Orilia, *Bradley's Regress and Ungrounded Dependence Chains: A Reply to Cameron*, di prossima pubblicazione in «Dialectica».

⁵² Questo punto mi è stato fatto notare in corrispondenza da Luigi Cimmino.

⁵³ Cfr. R. Gaskin, cit., p. 356.

anche essere simmetrica⁵⁴. Io penso però che si possa e si debba resistere a queste tentazioni. È vero che $*Fa*$ non può esistere, nella prospettiva dettata dall'infinitismo dei fatti, senza $*E^2Fa*$ tanto quanto $*E^2Fa*$ non può esistere senza $*Fa*$. Tuttavia, come è noto, che x necessiti di y per esistere è al massimo solo una condizione necessaria ma non sufficiente per dire che x dipende ontologicamente da y ⁵⁵. Nel nostro caso, ci sono almeno un paio di fattori che a mio avviso fanno propendere per una dipendenza di $*Fa*$ da $*E^2Fa*$ non ricambiata da una dipendenza di $*E^2Fa*$ da $*Fa*$. In primo luogo, $*Fa*$ si può considerare il dato da spiegare perché è ciò con cui in qualche misura ci confrontiamo nell'esperienza (almeno nei casi paradigmatici discussi nel § 2), mentre $*E^2Fa*$ è ciò che postuliamo nel dar conto di questa esperienza. *Stricto sensu*, il dato con cui ci confrontiamo è D1. Perché da ciò si arrivi ad asserire che ci confrontiamo con un ente quale $*Fa*$ bisogna, è vero, fare un salto teorico, assumendo, come abbiamo visto, la prospettiva universalista piuttosto che quella tropista. Ma questo fondamentalmente consiste nel vedere una proprietà quale F come un universale piuttosto che come particolare e di per sé non ci porta ancora a dire che oltre ad $*Fa*$ debba esistere $*E^2Fa*$. In altri termini, possiamo dire, una volta assunta la prospettiva universalista, di vedere in qualche modo $*Fa*$ nella nostra esperienza, nell'osservare un oggetto a con la proprietà F . Ma questo non è ancora un vedere $*E^2Fa*$, $*E^3E^2Fa*$, ecc. È solo il risultato di un'ulteriore riflessione teorica che ci porta a dire che questi altri stati di cose devono esserci tanto quanto $*Fa*$. In secondo luogo, la maggior ricchezza in costituenti di $*E^2Fa*$ rispetto ad $*Fa*$ ci porta a dire che l'esistenza di $*E^2Fa*$ spiega quella di $*Fa*$ piuttosto che viceversa. Infatti, normalmente, nuovi enti sono introdotti nell'explanans piuttosto che nell'explanandum.

Giornaledifilosofia.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 1827-5834. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledifilosofia.net. Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledifilosofia.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledifilosofia.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledifilosofia.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledifilosofia.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledifilosofia.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

⁵⁴ Cfr. F. Correia, *Existential Dependence and Cognate Notions*, Philosophia Verlag, Munich, 2005, p. 81.

⁵⁵ Cfr. E. J. Lowe, *Ontological Dependence*, in E. N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Fall 2008 Edition)*, URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/fall2008/entries/dependence-ontological/>> e F. Correia, cit.